
La pietrificazione dell'identità civica

(Italia centro-settentrionale, 1050-1220 c.)

Alessio Fiore

Università di Torino
alessio.fiore@unito.it

Il mio contributo sarà centrato sui contesti cittadini dell'Italia centro-settentrionale e più in particolare sugli edifici connessi con la pietrificazione dell'identità delle collettività urbane, nella loro fase protocommunale e pienamente comunale¹. Ovviamente queste dinamiche identitarie, come vedremo in seguito, non possono essere lette in modo isolato e devono invece essere collegate all'azione nello spazio urbano degli altri attori istituzionali presenti nei contesti cittadini, in particolare il potere regio e quello episcopale, e ai rispettivi processi di pietrificazione. Mi occuperò quindi anche di questi attori, ma solo nella misura in cui le comunità urbane si relazionano a loro e, più nello specifico, agli edifici cittadini volti a esprimerne l'identità².

Non si tratta certo di temi nuovi sotto il profilo della ricerca, tuttavia fino a oggi gli studi si sono generalmente focalizzati sul periodo più tardo, ovvero la fine del XII e soprattutto il XIII secolo – l'epoca in cui compaiono e si sviluppano broletti e palazzi comunali – oppure, se si sono dedicati a diacronie più risalenti, hanno guardato alle vicende specifiche di una singola città³. Sotto

¹ Uso il termine protocommune per indicare la collettività dei *cives* come specifico attore politico, in una prima fase di relativa formalità, corrispondente tendenzialmente (ma con cronologie differenti di caso in caso) al periodo che va dal tardo XI e ai primi decenni del XII secolo; vedi A. Fiore, *Il mutamento signorile. Aspetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze, Firenze UP, 2017, p. 109. Per l'analisi di un caso specifico, quello di Roma, in questa specifica prospettiva, si veda D. Internullo, *Senato sapiente. L'alba della cultura laica a Roma nel medioevo (secoli XI-XII)*, Roma, Viella, in press.

² Per una interessante lettura configurazionale dello spazio urbano, imperniata sul rapporto tra palazzi regi, comunali e vescovili si veda G. Andenna, «La delimitazione dello spazio pubblico nelle città: i palazzi dell'impero, dei vescovi e dei comuni», in *Spazio e mobilità nella 'Societas Christiana': spazio, identità, alterità (secoli X-XIII)*, Milano, Vita e Pensiero, 2017, pp. 101-121.

³ Tra i principali lavori sul periodo più tardo A. Giancarlo, «La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici», in P. Cammarosano (dir.), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma, École Française de Rome, 1994, pp. 369-393. Un importante studio focalizzato sulle vicende della cattedrale di Pisa in M. Ronzani, *Dall'edificatio ecclesiae all'Opera di*

il profilo cronologico proverò invece a concentrarmi soprattutto sulla fase più alta, e quindi sul periodo tra la metà dell'XI e il tardo XII secolo, mantenendo, come detto in precedenza, una prospettiva geograficamente ampia che spero consentirà di valorizzare, proprio grazie a una panoramica di insieme, alcune dinamiche finora passate un poco sottotraccia a livello storiografico, riunendo nel quadro di un'analisi complessiva e strutturale alcune serie di dati che sono state tendenzialmente analizzate in modo separato.

1. IL PANORAMA URBANO PRIMA DEL 1050

Prima di iniziare il discorso centrato sull'identità civica e sulla sua pietrificazione mi sembra indispensabile tracciare, in via preliminare, una rapidissima panoramica sugli edifici connessi a identità istituzionali presenti nelle città dell'Italia centro-settentrionale intorno al 1050, e quindi immediatamente prima del periodo che voglio discutere, in modo da avere ben presente il contesto di partenza su cui si sarebbero innestati i successivi sviluppi. In una prospettiva di questo tipo possiamo innanzitutto dividere queste strutture in due grandi categorie: edifici civili ed edifici di culto. Per quanto riguarda la prima categoria i più importanti edifici civili intorno al 1050 sono in primo luogo i palazzi del tradizionale potere pubblico: si tratta di palazzi regi o talvolta di grandi ufficiali pubblici, come marchesi o conti. Queste strutture non ci sono mai pervenute in alzato, ma sappiamo dalle fonti scritte che in diversi casi si trattava di realtà fortificate visto che talvolta lo stesso edificio, come avviene a Torino per il palazzo marchionale di Porta Susa, è definito nelle fonti *palacium*, mentre altre volte si preferisce *castrum*⁴. Queste strutture erano spesso poste all'interno cinta muraria, ma i palazzi regi erano sempre più di frequente (dal tardo X secolo in poi) costruiti fuori dalle mura, come a Milano, mentre più raramente la loro collocazione era liminale, lungo le mura, in adiacenza a una delle porte, come nel caso di Torino appena menzionato.

A fianco di questi edifici abbiamo poi i palazzi vescovili, che però in questa fase non sono generalmente definiti con il prestigioso lemma *palatia* nelle fonti, ma più semplicemente *domus*, con pochissime eccezioni, tendenzialmente dove il vescovo aveva ricevuto dal regno i poteri giurisdizionali sulla città e sul ter-

S. Maria: nascita e primi sviluppi di un'istituzione nella Pisa dei secoli XI e XII, in M. Haines, L. Riccetti (dir.), *Opera: carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'età moderna*, Firenze, Olschki, 1996, pp. 1-70.

⁴ A. A. Settia, «Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)», in G. Sergi (dir.), *Storia di Torino. I. Dalla preistoria al comune medievale*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 785-831, specialmente 792-799.

ritorio rurale circostante⁵. Probabilmente a livello di conformazione edilizia e strutture materiali erano piuttosto simili ai palazzi regi; alcuni dati archeologici e documentari ci parlano della presenza di una torre e di una grande aula sopraelevata adatta al ricevimento di gruppi e a riunioni⁶. Inoltre spesso l'edificio, e/o il complesso più o meno ampio di costruzioni cui era il perno, era cinto da mura che lo separavano fisicamente, almeno in parte, dal resto della città. Anche in questo caso, a volte, si trattava di vere e proprie fortificazioni, come a Cremona: qui il palazzo vescovile nei primi decenni dell'XI secolo, già con caratteri di fortezza (*castrum*), e dotato al suo fianco di una grande torre, viene descritto in un diploma imperiale come circondato da un doppio muro di cinta a sua volta munito di ben sette torri⁷.

L'altra grande categoria è invece quella degli edifici di culto, cioè delle chiese, che costituiscono una fitta trama che punteggia tutto lo spazio urbano (e suburbano). Generalmente la più massiccia e imponente tra queste costruzioni è la cattedrale che risulta ovviamente strettamente legata alla figura del vescovo. Intorno al 1050 queste chiese cattedrali sono molto spesso ancora edifici di origine tardoantica, più raramente carolingia; pochi sono quelli costruiti *ex novo* all'inizio dell'XI secolo o ristrutturati in modo radicale nei decenni precedenti: tra questi Ivrea o Ancona⁸. A ciò bisogna inoltre aggiungere che i palazzi episcopali sono costruiti praticamente sempre in prossimità della chiesa cattedrale, a cui sono talvolta adiacenti, come peraltro prescritto dai canoni conciliari. I vescovi erano peraltro i fulcri dell'identità cittadina, e non di rado dal X secolo erano anche i detentori del potere giurisdizionale sulla città, il più delle volte per delega regia, come a Novara, Cremona o Modena⁹. Con queste premesse non stupisce che il complesso di edifici che aveva i suoi perni in cattedrale e *domus* vescovile rappresentasse generalmente l'area a carattere più monumentale della città.

Il ruolo della collettività dei cittadini per quanto riguarda le chiese, e in particolare le chiese cattedrali, fino all'inizio dell' XI secolo non sembra di parti-

⁵ Sui palazzi episcopali il riferimento è M. C. Miller, *The Bishop's Palace. Architecture and Authority in Medieval Italy*, Ithaca and London, Cornell UP, 2000.

⁶ M. C. Miller, *Bishop's Palace...*, *op. cit.*, pp. 86-122.

⁷ F. Menant, «Cremona in età precomunale», in G. Andenna (dir.), *Storia di Cremona. Dall'alto medioevo all'età comunale*, Cremona, Bolis, 2004, pp. 106-197, specialmente pp. 106-115. Cfr. *MGH, Diplomata, IV, Die Urkunden Konrads II.*, H. Bresslau (ed.), Hannover, MGH, 1909, n. 251 (a. 1037), pp. 346-348.

⁸ C.G. Boggio, *Il duomo d'Ivrea*, Ivrea, Scuola Tipografica Artigianelli, 1926; M.^a L. Polichetti, *San Ciriaco. La Cattedrale di Ancona. Genesi e sviluppo*, Milano, Federico Motta Editore, 2003.

⁹ G. Sergi, «I poteri temporali del vescovo: il problema storiografico», in G. Francesconi (dir.), *Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 2001, pp. 1-16.

colare rilievo: quando si promuove la costruzione delle chiese cattedrali sono i vescovi (al limite con l'ausilio del clero cittadino) a occupare interamente il proskenio, con i *cives* che restano invece decisamente sullo sfondo. Come è dunque che le collettività urbane, che peraltro fino alla metà dell' XI secolo sono tendenzialmente poco visibili, si relazionano con questi edifici? Le comunità iniziano a manifestarsi nelle fonti come attori autonomi – sganciati dai loro vescovi o dai locali rappresentanti del potere regio – nella prima metà dell' XI secolo proprio attraverso atti di ribellione contro le autorità tradizionali, e queste rivolte si esprimono anche (e per certi versi soprattutto) in atti ostili nei confronti degli edifici civili che rappresentano l'identità dei poteri tradizionali¹⁰. Un caso ben noto è quello della distruzione del *castrum* urbano vescovile, la grande struttura fortificata che circondava la *domus* vescovile, a Cremona negli anni '30 dell'XI secolo: una città di cui il vescovo, non casualmente, era anche il detentore della giurisdizione, per formale concessione regia¹¹. Per molti versi simile la distruzione del palazzo regio a Pavia, che era anche il centro del potere regio in Italia, da parte dei *cives* nel 1024, immediatamente dopo l'arrivo in città della notizia della morte di Enrico II¹². La protesta contro lo *status quo*, l'affermazione di autonomia, e la richiesta di autogestione da parte della collettività urbana, si esprimono quindi anche attraverso la distruzione degli edifici più strettamente associati con il tradizionale potere pubblico. I rivoltosi non si limitano a saccheggiarli o danneggiarli, ma li radono al suolo: sebbene si tratti ancora di pochi casi, essi risultano comunque significativi perché in qualche modo anticipano processi e pratiche che, come vedremo, diventeranno decisamente più diffusi verso la fine del secolo. Da notare comunque che le grandi chiese urbane non vengono invece toccate in modo significativo nel corso di queste ribellioni, anche quando la rivolta è contro il vescovo, come nel caso appena menzionato di Cremona; un dato che ritornerà nelle ben più numerose rivolte nei decenni a cavallo del 1100¹³.

¹⁰ Sull'emersione delle identità collettive in Italia centro-settentrionale come tratto connotante di questa fase, si veda P. Cammarosano, *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 250-307.

¹¹ F. Menant, «Cremona in età precomunale...», *op. cit.*, pp. 106-112.

¹² Sulla distruzione e il suo contesto si veda da ultimo P. Majocchi, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma, Viella, 2008, pp. 69-71, con i riferimenti alle fonti e alla bibliografia sul tema.

¹³ Un'eccezione in questo senso l'incendio della chiesa di S. Genesio a Genova (comunque non rasa al suolo), nel quadro dei profondi dissidi legati al contrasto tra sostenitori del partito imperiale e filogregoriani; si veda A. Cagnana, «Il conflitto tra comuni e vescovi visto attraverso i palazzi. Il caso di Genova (secc. XI-XIV)», in S. Carocci, F. Del Tredici (dir.), *Petrified Conflicts*, Brepols, Turnhout, in press.

2. LE CHIESE CIVICHE

Le cose cambiano tra la seconda metà dell'XI secolo e l'inizio del XII, anche se con cronologie lievemente scalate: tendenzialmente un poco più precoci nei centri maggiormente vivaci sotto il profilo economico, e un poco più ritardate in quelli meno dinamici. Si tratta di una fase caratterizzata da un sempre maggior protagonismo dei cittadini laici, che si esprime in ambito politico con la contestazione dei tradizionali ordinamenti di potere, in linea con quanto avvenuto già nei primi decenni del secolo, sebbene su scala più ampia, ma anche religioso, con lo sviluppo di movimenti popolari legati al movimento per la riforma in città come Milano, Cremona, Piacenza o Firenze, indicati in alcuni casi con l'etichetta di *pataria*¹⁴.

Questo maggiore protagonismo, che si intensifica ulteriormente con il finire del secolo, appare connesso anche alla grande ondata di costruzioni di nuove chiese (in particolare, ma non solo, le cattedrali, molte delle quali giunte fino a noi) o di importanti ristrutturazioni di edifici religiosi preesistenti. In molte città le collettività urbane, a differenza che in passato giocano infatti un ruolo cruciale nel promuovere e nel finanziare questi nuovi edifici, e hanno quindi una voce in capitolo, nuova quanto forte, sulla loro successiva gestione. A Modena un testo eccezionale come la *Relatio translationis corporis Sancti Geminiani*, risalente al 1110 circa, ci mostra chiaramente come siano i cittadini (*cives*, a loro volta articolati internamente tra *populus* e *milites*), insieme al clero cittadino, a prendere intorno al 1099, in un momento di vacanza della cattedra vescovile, l'iniziativa di costruire una nuova cattedrale. E, pochissimi anni dopo, una volta ritornato in città un vescovo, i *cives* non perderanno il loro ruolo, ma sapranno confrontarsi molto vivacemente con il presule e il clero cittadino sulle scelte legate alla costruzione della nuova cattedrale e alla gestione della sua *fabrica*¹⁵. Il caso di Modena è probabilmente eccezionale più per la fonte a nostra disposizione, che consente di leggere quasi in presa diretta e in modo chiaro le dinamiche sociali con l'inizio del cantiere, che per le dinamiche stesse. Anche in altre città, come Cremona, l'inizio del cantiere coincide infatti con fasi di vacanza episcopale, ed è quindi più che plausibile che sia stata la collettività dei *cives* a prendere l'iniziativa della costruzione, mantenendo in seguito forti prerogative sull'edificio¹⁶. Si può anzi ipotizzare che queste nuove fondazioni rispondessero anche (seppur non sempre) alla necessità di celebra-

¹⁴ N. D'Acunto, *La lotta per le investiture. Una rivoluzione medievale (998-1122)*, Roma, Carocci, pp. 92-108.

¹⁵ *Relatio translationis corporis Sancti Geminiani*, G. Bertoni (ed.), Lapi, Città di Castello, 1907, pp. 3-8 (Rerum Italicarum Scriptores, II serie, VI).

¹⁶ Su Cremona, si veda C. Zanetti, *La cattedrale di Cremona: storia, evoluzione e simbologia di un edificio romanico*, Cremona, Imaginae, 2008, pp. 41-68.

re e rappresentare una ritrovata unità, dopo una fase segnata anche non solo dalla contestazione da parte dei cittadini delle autorità tradizionali, ma anche da laceranti contrasti interni, che avevano visto spesso la cittadinanza dividersi intorno all'obbedienza politica e/o religiosa¹⁷.

A Pisa la nuova grande cattedrale è costruita con i proventi delle grandi e vittoriose spedizioni militari navali della collettività in area islamica, su impulso della stessa cittadinanza che le aveva promosse, e lo stesso vale per la ricostruzione della cattedrale di San Lorenzo a Genova all'inizio del XII secolo¹⁸. In entrambe le città (pur con cronologie lievemente sfalsate) bisogna peraltro ricordare che il periodo tra il 1080 e la fine del secolo le tensioni interne al corpo sociale arrivarono fino allo scoppio di vere e proprie guerre civili, poi ricomposte anche grazie a una serie di imprese collettive (belliche e costruttive) tra cui appunto le grandi spedizioni oltremare e l'edificazione delle nuove grandi chiese civiche¹⁹. Ma se il bottino di guerra in questi due casi rappresenta il grosso dei finanziamenti necessari ciò non significa che altri fondi non fossero raccolti, su base regolare, da segmenti organizzati della collettività, per sostenere il cantiere. Sempre a Pisa sappiamo infatti, da un documento risalente al 1094, che i fabbri della città si erano impegnati a partire da quella data a versare un contributo annuo di 20 soldi destinato alla *fabrica* del duomo²⁰. Del resto pochissimi anni dopo a Piacenza, altra città che era stata fortemente segnata da divisioni interne, la cattedrale fu costruita almeno in parte con il finanziamento dei paratici cittadini, il cui ruolo, come vedremo meglio tra poco, avrebbe trovato espressione anche negli apparati decorativi interni²¹. Il battistero di Firenze, intitolato a San Giovanni, vede già nel XII secolo come ente di controllo l'arte di Calimala, la più ricca e potente corporazione cittadina, adombrando un intervento di un im-

¹⁷ Sulle lacerazioni politiche all'interno delle città e sulla successiva necessità di ricucirle, importanti riflessioni in E. Riversi, «Dal conflitto al riconoscimento: la rifondazione del 'politico' durante la lotta per le investiture. L'esempio degli scismi diocesani nelle città dell'Italia centro-settentrionale», in press.

¹⁸ Sulle vicende costruttive della cattedrale pisana si veda M. Ronzani, «Dall'edificatio ecclesiae...», *op. cit.*

¹⁹ M. Von der Höh, *Erinnerungskultur und frühe Kommune: Formen und Funktionen des Umgangs mit der Vergangenheit im hochmittelalterlichen Pisa (1050-1150)*, Berlin, Akademie Verlag, 2007 (su Pisa); M. Montesano, «Le guerre dei genovesi nel Mediterraneo: da Gerusalemme alla presa di Almeria e Tortosa (secc. XI-XII)», in D. Baloup, P. Jossierand (dir.), *Guerre, idéologie et religion dans l'espace méditerranéen latin (XI-XIII^e siècle)*, Toulouse, Presses universitaires du Midi, 2006, pp. 255-275; specialmente pp. 255-263.

²⁰ *Carte dell'archivio capitolare di Pisa*, II, M. Tirelli Carli (ed.), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977, n. 59 (a. 1094), pp. 138-140.

²¹ L. Cocheti Pratesi, «La decorazione plastica della Cattedrale di Piacenza», in *Il duomo di Piacenza (1122-1972)*, Piacenza, Stabilimento tipografico piacentino, 1975, pp. 52-71.

portante segmento della cittadinanza sin dalla fase di rifondazione dell'edificio nei decenni intorno al 1100²².

Proprio il caso fiorentino può servire a introdurci al fatto che volte i *cives* individuano e finanziano come edificio religioso destinato a veicolare l'immagine della nascente collettività urbana una chiesa diversa dalla cattedrale, che costruiscono *ex novo*, o di cui finanziano la ricostruzione, e di cui la cittadinanza diviene più o meno formalmente patrono collettivo, mantenendo talvolta a lungo tale prerogativa. A Bologna ad esempio i *cives* infatti promuovono non la ricostruzione della vecchia cattedrale, ma un'altra chiesa cioè Sant'Ambrogio²³; un provvisorio catalogo di iniziative analoghe potrebbe comprendere San Zeno a Verona, San Sisto a Pisa e San Secondo ad Asti, solo per citare alcuni dei possibili esempi²⁴. Va d'altra parte sottolineato che la scelta tra la cattedrale e una chiesa diversa da quest'ultima non si configura come mutualmente esclusiva, come mostra ad esempio il caso pisano, in cui la collettività investe massicciamente sul duomo, ma anche, come appena detto, sulla chiesa di San Sisto. Emergono quindi diverse possibili configurazioni nel rapporto tra collettività urbana ed edifici di culto cittadini che rispondono alle diverse configurazioni politico-sociali presenti in ogni città nella delicata fase protocomunale²⁵. In alcuni casi vediamo infatti che la collettività si concentra soprattutto sulla chiesa cattedrale, come a Modena o Alba, a volte investe sulla cattedrale ma anche, contemporaneamente, su un'altra chiesa, come avviene a Pisa e Genova, mentre altrove il legame più forte è quello istituito con una chiesa diversa dalla cattedrale, come invece accade ad Asti, e a Bologna.

Chiamerò d'ora in poi queste chiese (cattedrali e non), connesse in modo specifico con l'identità della collettività politica urbana, 'chiese civiche', proprio per sottolineare il loro peculiare ruolo agli occhi delle rispettive comunità²⁶. Le

²² L. Fabbri, «Calimala e l'Opera di San Giovanni: il governo del battistero di Firenze fra autorità ecclesiastica e potere civile», in F. Gurrieri (dir.), *Il battistero di San Giovanni. Conoscenza, diagnostica, conservazione*, Firenze, Mandragora, 2017, pp. 73-85.

²³ M. Ronzani, «La "chiesa del Comune" nelle città dell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)», *Società e storia*, 21, 1983, pp. 499-534.

²⁴ Su S. Zeno, vedi G. M. Varanini, «Il monastero di San Zeno di Verona nell'età "romantica" (metà XI-metà XIII secolo). Aspetti economici, istituzionali e politici», in *San Zeno Maggiore a Verona. Il campanile e la facciata. Restauri, analisi tecniche e nuove interpretazioni*, Verona, Istituto Salesiano San Zeno, 2015, pp. 29-40; su S. Sisto vedi M. Von der Höh, *Erinnerungskultur und frühe Kommune...*, *op. cit.*, pp. 254-261; su S. Secondo, G. Monaca, *Asti, San Secondo dei mercanti*, Gribaudo, Asti, 1997.

²⁵ Sulle diverse configurazioni sociali possibili in questa fase ha insistito molto C. Wickham in *Sonnambuli verso un mondo nuovo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma, Viella, 2015. Un'analisi di dettaglio sul caso romano in questa prospettiva in Internullo, *Senato sapiente...*, *op. cit.*

²⁶ Un punto di partenza indispensabile su questi problemi, su una diacronia più lunga (e tendenzialmente più tarda) della mia, è costituito da M. Ronzani, «La "chiesa del Comune"...», *op. cit.*

fonti a nostra disposizione in merito sono purtroppo decisamente meno eloquenti di ciò che vorremmo, ma, come vedremo meglio più avanti, la sostanziale convergenza dei dati provenienti da parecchi centri urbani mostra, pur nella diversità delle sfumature locali, alcune chiare linee di tendenza comuni: linee di tendenza che hanno a che fare con le pratiche connesse con queste chiese civiche, ma anche con gli elementi decorativi di questi edifici che richiamano le comunità stesse. Il funzionamento nelle singole città (vedremo un po' meglio alcuni esempi) non è del tutto identico, ma possiamo vedere una serie di elementi ricorrenti che ci dicono molto su come le collettività urbane si percepiscono tra la fine dell'XI e la metà del XII secolo e su quale immagine di sé intendono proiettare.

Davanti o all'interno della chiesa civica i consoli stipulano atti di particolare importanza, come ad esempio la sottomissione di signori rurali; sempre negli stessi spazi si tengono le assise giudiziari presiedute dai consoli, come dentro San Giorgio, a Genova; nella piazza antistante alla chiesa civica si tengono le assemblee civiche formali, cioè l'arengo, e non, e così via. Ma si tratta anche del luogo dove si collocano anche altri momenti importanti sotto il profilo identitario e valoriale per i *cives*. Sappiamo per esempio, dal poema encomiastico dedicato a Bergamo da Mosè del Brolo, che intorno al 1130 la piazza prospiciente una delle due cattedrali della città lombarda era anche il luogo dove i *milites* cittadini si esercitavano con i propri cavalli da guerra; e la stessa piazza era anche il sito in cui questi animali venivano comprati e venduti²⁷. È più che plausibile che pratiche analoghe fossero in vigore in altre città; del resto le piazze davanti ai grandi edifici religiosi erano anche probabilmente, almeno dentro le mura, i luoghi che offrivano lo spazio migliore per lo svolgimento di attività di questo tipo.

Provando a rimettere insieme gli sparsi dati a nostra disposizione, relativi al periodo a cavallo del 1100, troviamo quindi comunità che investono massicciamente in queste chiese civiche, e le usano come teatro di atti di governo, pratiche di giustizia, assemblee e cerimoniali di grande rilievo collettivo. Se la loro importanza risulta già così del tutto evidente, per capire meglio come le comunità urbane, nella delicata fase in cui si stanno strutturando come realtà politiche, concepiscono sé stesse e pensano la loro immagine e la loro identità in relazione a questi edifici è a mio avviso opportuno rivolgere la nostra attenzione

²⁷ Mosè del Brolo, *Liber Pergaminus*, vv. 191-192: «his quoque cursores et ad aspera bella legendos / experiuntur equos cives et pluris emendos». La più recente edizione, con ampio commento, del testo è stata fornita in G. Gorni, «Il liber Pergaminus di Mosè del Brolo», *Studi Medievali*, s. III, 11, 1970, pp. 409-460. Importanti riflessioni su questo passo e più in generale sul *Liber Pergaminus* in D. Internullo, «*Laudes Urbium* e oltre. Una prospettiva di lunga durata», in press.

proprio alla materialità degli edifici delle chiese civiche, e in particolare ai loro apparati decorativi, come sculture ed epigrafi, usando a questo proposito sia i resti materiali pervenutici, sia le fonti scritte che ne parlano. Prima di procedere con alcuni esempi un poco più dettagliati è opportuno anticipare che l'identità pietrificata che emerge dall'analisi di questa serie di dati è segnata da una marcata caratterizzazione bellica e guerresca, che si esprime non solo attraverso gli apparati scultorei e le epigrafi, ma anche attraverso l'esibizione di trofei militari e di bottino di guerra, che risulta talvolta incorporato nelle stesse strutture architettoniche. È importante sottolineare che si tratta di una caratterizzazione nuova rispetto al recente passato (quello del X e della prima metà dell' XI secolo) quando negli edifici di culto italiani non troviamo nulla di simile. Per capire questa novità è fondamentale importante avere in mente il contesto di guerra dell'epoca, che coincide con il momento cruciale dell'affermazione politica delle comunità urbane. Le guerre civili collegate alla lotta per le investiture sono il contesto in cui le collettività nascono e muovono i loro primi incerti passi, come ha ancora di recente sottolineato Chris Wickham, mentre la loro piena maturazione istituzionale ha luogo verso la metà del XII secolo in un clima bellico oramai endemico e strutturale, che trova peraltro riscontro nella cronachistica cittadina, tutta focalizzata sul tema della guerra²⁸. Ciò trova una piena corrispondenza negli edifici volti a pietrificare l'identità delle collettività urbane che sono concepiti come contenitori e testimonianze di un *honor* comunale di cui la gloria bellica è il componente del tutto centrale, mentre rappresentazioni alternative fondate ad esempio sulla valorizzazione del lavoro artigianale appaiono come vedremo decisamente più rare²⁹.

Per capire meglio occorre ovviamente guardare più da vicino alcuni esempi, partendo dalle decorazioni scultoree presenti all'interno e soprattutto all'esterno delle chiese civiche, in particolare nel periodo che va tra l'inizio e la metà del XII secolo (figg. 1-3). Vediamo rappresentazioni di santi guerrieri in foggia di cavaliere (come il San Romano rappresentato nella lunetta del portale dell'omonima chiesa di Ferrara), scene di battaglia (come l'attacco di guerrieri a cavallo a un castello raffigurato nella lunetta della porta della Pescheria del duomo di Modena), fino ad arrivare a vere e proprie rappresentazioni della cittadinanza in armi (come i *militēs* e i *pedites* con le insegne gialloblu del comune che fiancheg-

²⁸ Wickham, *Sonnambuli verso...*, *op. cit.*; per la centralità della guerra, si veda, Cotza, *Prove di memoria. Origini e sviluppi della storiografia nella Toscana medievale (1080-1250 ca)*, Roma, Carocci, 2021.

²⁹ Sulla celebrazione dell'*honor* cittadino attraverso l'architettura e gli apparati decorativi importanti spunti di ricerca in D. Internullo, «*Decus Urbis. Un'altra prospettiva sui Mirabilia di Roma e le origini del decoro urbano (secoli XII-XV)*», *Quaderni storici*, 163, 2020, pp. 159-183.



Figura 1. Porta della Pescheria. Duomo di Modena (1110 c.).



Figura 2. Pannello della facciata di San Zeno di Verona (1150 c.). Fotografia tomada de San Zeno in Verona, Ediciones Cierre, Caselle di Sommacampagna (Vr) 2014, fotografia de Basilio y Matteo Rodella (© BAMSphoto, Brescia).

giano il vescovo a San Zeno di Verona)³⁰. Siamo peraltro in una fase politica, che dura sostanzialmente per tutto il XII secolo, in cui la forza politico-sociale dominante all'interno dello spazio urbano è quella dei *milites*. Questa attitudine alla violenza, associata a una vera e propria celebrazione della forza militare, è espressa soprattutto nelle decorazioni scultoree dei portali degli edifici

³⁰ Si vedano rispettivamente F. Gandolfo, «Il romanico a Ferrara e nel territorio: momenti e aspetti per un essenziale itinerario architettonico e scultoreo», in A. Vasina (dir.), *Storia di Ferrara*, V, Ferrara, Gabriele Corbo, 1987, pp. 323-373; C. Frugoni *et al.* (dir.), *La porta della Pescheria nel Duomo di Modena*, Modena, Panini, 1991; M. Laurenzi Tabassi, «La lunetta dipinta, la predella e le mensole con i Mesi nel protiro di San Zeno», in *San Zeno Maggiore a Verona. Il campanile e la facciata. Restauri, analisi tecniche e nuove interpretazioni*, Verona, Istituto Salesiano San Zeno, 2015, pp. 323-356.



Figura 3. Lunetta del protiro di San Zeno di Verona (1140 c.). Fotografía tomada de San Zeno en Verona, Ediciones Cierre, Caselle di Sommacampagna (Vr), 2014, fotografía de Basilio y Matteo Rodella (© BAMSphoto, Brescia).

sacri – parliamo di scultura perché le rappresentazioni pittoriche di questa fase sono molto più scarse – più raramente negli apparati decorativi interni, anche se va ricordato almeno il fonte battesimale di San Frediano di Lucca, di metà XII secolo, che risulta decorato con immagini di cavalieri³¹.

È interessante notare che le raffigurazioni di guerrieri (decisamente più spesso a cavallo che non) fanno riferimento a una pluralità di sottotesti assai diversi tra loro: dalle agiografie ai racconti biblici, dalle memorie locali per arrivare addirittura a racconti arturiani nel famoso caso della porta della Pescheria di Modena³². Tuttavia questa pluralità di sottotesti, nella sua apparente eterogeneità, è usata in sostanza come espediente per rappresentare guerrieri (in particolare

³¹ C. Bozzoli, «Il fonte di San Frediano», en C. Bozzoli, M. T. Filieri (dir.), *Scoperta armonia: arte medievale a Lucca*, Lucca, Sku, 2014, pp. 247-250. Da sottolineare che i membri dell'élite cittadina lucchese erano quindi battezzati, facendo il loro ingresso pubblico e ufficiale nella comunità, in un fonte battesimale decorato con guerrieri, in conformità con il ruolo che si aspettava avrebbero assunto essi stessi una volta adulti.

³² Per un inquadramento del sottotesto arturiano della porta della Pescheria, si veda D. Kahn, «La Chanson de Roland dans le décor des églises du XII^e siècle», *Cahiers de Civilisation Médiévale*, 160, 1997, pp. 337-372, specialmente pp. 341-342.

a cavallo), e questo in una fase in cui la vita politica delle città è dominata proprio dal gruppo dei *milites*, e la guerra costituisce un momento fondamentale dell'attività e dell'espressione della città come collettività di *cives*³³. Da sottolineare inoltre che tali raffigurazioni costituiscono una decisa novità rispetto ai precedenti modelli iconografici, privi di questi elementi militari. La rottura visuale con il passato che essi rappresentano può quindi costituire l'indice del cambiamento nella funzione stessa degli edifici sacri. A rafforzare questa ipotesi va aggiunto che, come già detto prima, a Bergamo intorno al 1130 proprio la piazza prospiciente una delle due cattedrali era anche il luogo dove i *milites* cittadini si esercitavano con i propri cavalli da guerra; è più che plausibile che pratiche analoghe fossero in vigore in altre città³⁴. Le raffigurazioni di guerrieri a cavallo all'esterno delle chiese, che si affacciavano su quelle piazze, acquisirebbero quindi un valore ancora maggiore, con un rispecchiamento tra pratiche sociali e raffigurazioni.

Non è tuttavia solo con gli apparati decorativi scultorei che si evidenzia la connessione tra collettività e chiesa civica. Un modo per marcare questo legame, declinandolo però anche in una chiave più istituzionale e meno militarizzata, è attraverso la produzione epigrafica. Il XII secolo è infatti il periodo in cui, sempre sulle mura esterne di questi edifici, sono apposte epigrafi dal valore schiettamente civile, connesse non con l'episcopato, ma con la cittadinanza come corpo politico. Si può infatti trattare di testi, come quelli del duomo di Pisa, che glorificano l'attività militare della città, ma anche di veri e propri documenti epigrafici, che tramandano parte della legislazione emessa dalle istituzioni comunali, come quelli apposti sulle mura delle cattedrali di Ferrara e Genova, o sentenze giudiziarie consolari, come nel caso del duomo di Brescia³⁵. Le mura esterne delle cattedrali rappresentano uno spazio privilegiato per questo tipo di operazioni. Lo scopo è di offrire a questi testi la massima visibilità possibile (ovviamente associata a un alto tasso di conservazione), di collocarli in un luogo che è anche (spesso) luogo di riunione dell'assemblea dei cittadini come corpo politico, cioè dell'arengo, ma anche di 'marcare' attraverso la loro presenza l'edificio sacro, e rivendicare in tal modo la sua natura di simbolo della collettività

³³ Sui *milites* e il loro ruolo all'interno dei comuni urbani italiani nella prima fase dell'epoca comunale il riferimento indispensabile è J. C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 2004 (ed. or. 2003), pp. 427-469.

³⁴ Mosè del Brolo, *Liber Pergaminus...*, *op. cit.*, vv. 191-192.

³⁵ Sulle epigrafi del Duomo di Pisa e il programma iconografico in cui vanno inserite il riferimento imprescindibile è ora G. Ammannati, *Menia mira vides. Il Duomo di Pisa: le epigrafi, il programma, la facciata*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2019. Sull'epigrafe bresciana M. Rossi, «Le cattedrali e il Broletto di Brescia fra XII e XIV secolo: rapporti e committenze», in A. C. Quintavalle (dir.), *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Milano, Electa, 2007, pp. 528-542.

cittadina, non solo sotto il suo profilo religioso ma anche sotto quello più schiettamente politico e istituzionale.

Le chiese civiche sono inoltre anche gli spazi privilegiati per l'esibizione di oggetti a forte carica simbolica legati all'attività bellica condotta dagli eserciti cittadini. Per quanto riguarda Pisa la chiesa di San Sisto, costruita dalla collettività per celebrare la vittoria di Al Mahdia, in Tunisia, del 1087, presenta anche oltre ai tipici bacini ceramici islamici, anche una parte simbolicamente importante del bottino della grande spedizione militare dalle Baleari, avvenuta nel secondo decennio del XII secolo, e cioè la stele funeraria del defunto emiro balearico, incorporata nel muro dell'edificio intorno al 1120 (fig. 4)³⁶. Ma sempre a Pisa l'esempio più evidente è nella cattedrale, che fu sormontata all'esterno da un grande grifone islamico in bronzo, che in base alle ultime analisi fu predato quasi certamente in area iberica nei primi decenni del XII secolo, probabilmente durante la spedizione balearica ricordata poco sopra³⁷. Molto probabilmente venne posto in quella posizione nello stesso momento in cui vennero prodotte le epigrafi sulle mura esterne che celebravano le grandi vittorie pisane contro i saraceni, connettendole esplicitamente con la costruzione della cattedrale (che in una di queste epigrafi si afferma essere stata costruita con il bottino di Palermo)³⁸. C'è quindi un consapevole progetto di affermazione di identità della collettività attraverso l'esibizione pubblica e spettacolare della sua virtù militare.

Anche a Genova, all'interno della cattedrale, ricostruita all'inizio del XII secolo in gran parte con i proventi delle grandi spedizioni militari sulle sponde islamiche del Mediterraneo, sono conservati diversi oggetti che richiamano spedizioni oltremare, come il Sacro Catino³⁹. Erano molto probabilmente destinate al cantiere della cattedrale anche dieci colonne di marmo prese come bottino in una città della costa libanese, che andarono invece perse in un naufragio nel Le-

³⁶ C. Barcelò, «Un epitaffio islamico proveniente da Maiorca portato a Pisa come trofeo di guerra?», *Quaderni di Studi Arabi*, n.s., 1, 2006, pp. 55-68; K. R. Mathews, *Conflict, Commerce, and an Aesthetic of Appropriation in the Italian Maritime Cities, 1000-1150*, Leiden, Brill, 2018, pp. 110-155 su Pisa.

³⁷ Sulla datazione del grifone vedi A. Contadini, «Volando sopra il Mediterraneo: il grifone di Pisa e aspetti della metallistica islamica medievale», in A. Naser Eslami (dir.), *Genova, una capitale del Mediterraneo tra Bisanzio e mondo islamico. Storia, arte e architettura*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, 2016, pp. 75-88; A. R. Calderoni Masetti, «Prede belliche dai paesi dell'Islam nelle fonti pisane dell'XI e XII secolo», *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*, 61, 2019, pp. 147-167.

³⁸ Ammannati, *Menia mira vides...*, *op. cit.*; per un inserimento delle epigrafi nel contesto della produzione letteraria e storica della Pisa dell'epoca, si veda A. Cotza, *Prove di memoria...*, *op. cit.*, pp. 73-210.

³⁹ G. Ameri, «La gemma di Dio: il Sacro Catino di Genova tra «mirabilia» e «raccio»», in A. Orriols, J. Cerdà, J. Duran-Porta (dir.), *Imago & mirabilia. Les formes del prodigi a la Mediterrània medieval / The ways of wonder in Medieval Mediterranean / Las formas del prodigio en el Mediterráneo medieval*, Bellaterra, Publicacions de la UAB, 2020, pp. 287-296.



Figura 4. Epigrafe funeraria dell'emiro di Maiorca al-Murtada. Oggi murata all'interno di San Sisto di Pisa (1083 c.–murata nel 1120 c.).

vante. È tuttavia interessante il progetto di incorporare elementi architettonici di questo tipo nell'edificio stesso, secondo modalità peraltro visibili nel battistero di Firenze e nelle diverse chiese civiche pisane.

Ma l'esibizione del bottino non riguarda a Genova solo la cattedrale, ma un altro edificio sacro, già menzionato, particolarmente legato alla collettività, e cioè la chiesa di San Giorgio⁴⁰. Qui le grandi porte bronzee sottratte come bottino di guerra ad Almeria (forse da una moschea, forse da un palazzo secolare) alla metà del XII secolo diventano il portale della chiesa. Ed è attraverso queste porte, che richiamano una delle più grandi vittorie militari della città, che usciva il vessillo genovese da guerra, rafforzando il valore simbolico dell'atto, certamente legato a una ritualità che per l'epoca in questione ci sfugge completamente, così come ci sfuggono gli analoghi rituali che dovevano essere connessi con l'uscita dei carrocci dalle chiese in cui erano custoditi.

A Pavia è molto probabilmente nella cattedrale che vengono riposti gli oggetti metallici, tra cui un pastorale dorato, che ornavano la cima del campanile del duomo di Milano, presi come bottino dai Pavesi in occasione della distruzione di Milano nel 1162, in cui proprio i Pavesi, al seguito dell'imperatore, si occupano di distruggere il campanile della città nemica⁴¹. A Cremona all'inizio del XIII secolo il carroccio milanese, catturato in battaglia, viene inchiodato alle mura interne della cattedrale, dove sarà esposto per secoli⁴². A Firenze è invece il battistero di San Giovanni, cioè la principale chiesa civica cittadina, il luogo in cui sono conservati con cura gli stendardi strappati in battaglia al nemico dall'esercito fiorentino⁴³.

All'interno (e più raramente all'esterno) di questi edifici sono quindi conservati ed esibiti orgogliosamente oggetti presi come bottino nel corso di spedizioni militari. La loro esibizione richiama il valore militare della collettività, ne celebra le vittorie sui nemici. Incorporare parti del bottino nella struttura materiale degli edifici testimonia plasticamente l'*honor* della città, secondo gli antichi modelli del *decus urbis*⁴⁴. Inoltre è sempre all'interno di questi spazi sacri che sono conservati (fino almeno dalla fine del XII secolo, ma probabilmente da ben prima) le insegne militari che esprimono in modo più chiaro l'identità cittadina e cioè i carrocci, i grandi carri che espongono in battaglia il vessillo

⁴⁰ R. Müller, *Sic hostes Ianua frangit. Spolien und Trophäen im Mittelalterlichen Genua*, Weimar, DVG, 1999, pp. 85-86.

⁴¹ Majocchi, *Pavia città regia...*, *op. cit.*, p. 130.

⁴² E. Voltmer, *Il carroccio*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 218-219; non si tratta probabilmente di un caso isolato, vedi a riguardo pp. 215-230.

⁴³ Fabbri, «Calimala e l'Opera...», *op. cit.*

⁴⁴ Internullo, «Decus Urbis...», *op. cit.*



Figura 5. Formella del paratico dei calzolai. Interno del Duomo di Piacenza (1130 c.).

cittadino, e ovviamente il vessillo stesso. A Firenze il carroccio era conservato nella sagrestia di San Giovanni, da cui era solennemente estratto in occasione delle grandi spedizioni militari⁴⁵. Nel caso di Genova (che come città marittima non aveva un carroccio) il vessillo cittadino – particolarmente legato all'attività bellica della flotta – era, come accennato in precedenza, conservato nella chiesa di San Giorgio, patrono della città, da cui era estratto in occasione della partenza delle grandi spedizioni navali genovesi⁴⁶.

Ho voluto sottolineare questa connotazione militare (con significativi tratti cavallereschi, particolarmente visibili soprattutto nel perio-

do anteriore al 1150) degli edifici legati alla collettività perché in fondo, se ci pensiamo bene, non è così scontata. Si può percepire (in particolare nella cattedrale di Piacenza, ma anche in misura minore a Modena o Cremona) un altro filone, pur decisamente più minoritario, connesso con la rappresentazione del lavoro, e in particolare quello artigianale come espressione del lavoro alla base della prosperità cittadina. È qualcosa di connesso con l'identità e i valori di larghi strati sociali. Rappresentare il lavoro sulla pietra è un modo per riconoscerne l'importanza come parte della vita associata e dell'identità cittadina. Nel caso, molto noto della cattedrale di Piacenza, la rappresentazione dei paratici (cioè delle locali corporazioni) su alcuni dei pilastri interni della cattedrale è connessa al finanziamento da parte di questi ultimi dei pilastri stessi⁴⁷. Le corporazioni sono quindi alcune delle colonne su cui si regge la cattedrale che rappresenta la comunità cittadina (fig. 5), e si configurano dunque simbolicamente come una delle forze portanti del *populus* urbano. Ma per quanto il simbolismo piacentino sia forte e suggestivo si tratta appunto di un tema minoritario rispetto alla cele-

⁴⁵ Fabbri, «Calimala e l'Opera...», *op. cit.*

⁴⁶ Su Genova, Müller, *Sic hostes Ianua frangit... op. cit.*, pp. 21-46; si veda anche Mathews, *Conflicts, commerce...*, *op. cit.*, pp. 156-192.

⁴⁷ Cochetti Pratesi, «La decorazione plastica...», *op. cit.*

brazione militare che costituisce il nocciolo dell'identità pietrificata (e non solo) delle collettività urbane tra la fine dell' XI e il XII secolo.

Per quanto le chiese civiche costituiscano un contesto di analisi fondamentale per comprendere la progressiva costruzione delle identità politiche collettive in ambito urbano, non erano certo l'unico spazio in cui il processo di pietrificazione aveva luogo. Occorre quindi ora muoversi al di fuori degli edifici di culto e guardare ad altre strutture edilizie urbane e al loro rapporto con la collettività. Parlerò quindi prima delle mura (e delle porte), poi dei palazzi vescovili e regi.

3. LE MURA (E LE PORTE) DELLA CITTÀ

Un'altra struttura edilizia che sembra legata in modo significativo alla collettività cittadina nel lungo XII secolo sono le mura urbane, che costituiscono indubbiamente uno dei principali poli identitari. Come per le cattedrali il periodo che va tra la fine dell' XI secolo e la fine del XII è una fase particolarmente ricca di ampliamenti di cinte murarie, soprattutto negli anni di conflitti armati tra Federico I e i suoi alleati da una parte e le città a lui avversarie dall'altra tra il sesto e l'ottavo decennio del XII secolo. È infatti un periodo di forte espansione demografica, caratterizzato dall'aumento a volte imponente del tessuto urbano, che trascina al di fuori delle vecchie cinte romane, e necessita quindi ampliamenti murari per proteggere le nuove aree costruite⁴⁸. Necessità militari dovute ai conflitti militari, espansione edilizia e ragioni di prestigio convergono nel rendere indispensabili operazioni di questo tipo. Si tratta infatti di realizzazioni che rispondevano a esigenze pratiche estremamente forti, ma che avevano al tempo stesso un valore simbolico e identitario particolarmente significativo. Le mura sono costruite dai cittadini e sono espressione del potere della collettività, e già solo questo esprime un significativo scarto rispetto al passato. In precedenza esse erano infatti responsabilità dei poteri superiori che controllavano la città, fossero essi marchesi, conti o vescovi, come testimonia ad esempio il caso milanese: il vescovo Ansperto nel IX secolo celebrava la sua attività relativa alle mura in un'elegante epigrafe, e ancora al principio dell' XI secolo la responsabilità appare saldamente nelle mani di Ariberto⁴⁹. Invece, intorno alla metà del XII secolo, a Gubbio i costruttori arrivano a malmenare lo stesso vescovo della città, il santo Ubaldo, che voleva

⁴⁸ É. Hubert, «La construction de la ville. Sur l'urbanisation dans l'Italie médiévale», *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 59.1, 2004, pp. 109-139.

⁴⁹ F. Del Tredici, «Castelli, mutazione signorile e crescita economica nell'Italia dei secoli XI-XII. Il caso di Milano e del suo territorio», in press.

impedire che il muro passasse su terre coltivate appartenenti alla chiesa locale⁵⁰. Per capire quanto queste mura assumano nel XII secolo una valenza cruciale dal punto di vista identitario una delle fonti migliori è rappresentata dalla cronaca ufficiale del comune di Genova, scritta da Caffaro. La loro edificazione, che avviene in più riprese nel corso del sesto decennio del XII secolo viene vista dal cronista, che scrive a pochi anni di distanza, come una delle grandi imprese dei *cives* genovesi, che proprio grazie alla loro costruzione, portata avanti con la partecipazione di tutti la collettività, non solo finanziaria, ma anche concreta ai lavori di edificazione, possono riaffermare l'autonomia della città davanti alla minaccia imperiale⁵¹. L'intera città (uomini e donne) partecipa. La descrizione negli *Annales* del momento di sforzo più intenso, in cui nel giro di soli otto giorni i genovesi riescono a circondare la loro città un *murum* non definitivo, ma quantomeno efficace, trasuda in Caffaro di orgoglio patrio: «Interim vero viri et mulieres, qui Ianue erant, petras et arenam ad murum die vel nocte trahere non cessantes, tantum muri civitatis infra octo dies construxerunt, quantum illaudabiliter non fecisset per annum aliqua civitatum Italie [...] et robustissimis ita per triduum munierunt, quod totius Italie et Tuscie ac Alemannorum impetum, non ostante divinitate, indempnes excepissent»⁵².

Se le mura urliche costituiscono quindi uno dei perni della pietrificazione dell'identità civica, un altro spazio privilegiato per apporre epigrafi (in questo caso non a carattere legislativo, ma celebrativo) sono quindi proprio le porte delle mura, cioè i punti di passaggio tra interno ed esterno: luoghi in cui la visibilità era elevatissima, in particolare per il forestiero che veniva in città e a cui spesso si rivolgono le iscrizioni, ad esempio quella di porta Soprana, a Genova (fig. 6). Alcuni casi possono dare conto di questo fenomeno, che dovette naturalmente essere molto più vasto rispetto alle fonti che ci sono pervenute, spesso peraltro spostate rispetto alla loro collocazione originale. A Viterbo l'epigrafe apposta plausibilmente intorno al 1100 sulla porta principale di accesso alla città, porta Sonsa, celebra la *libertas* della città e ricorda il diploma concesso da Enrico IV che doveva essere il testo fondante dell'identità politica collettiva, il suo primo riconoscimento da parte del vertice regio⁵³. Una connotazione militare più mar-

⁵⁰ F. Dolbeau, «La vita di Sant'Ubaldo, vescovo di Gubbio, attribuita a Giordano da Città di Castello», *Bollettino della deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, 74, 1977, pp. 81-116.

⁵¹ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal 1099 al 1293, I, Caffaro (1080-1166)*, L.T. Belgrano (ed.), Genova, Regio istituto sordo-muti, 1890, pp. 41-48.

⁵² *Ibid.*, p. 51.

⁵³ M. Bottazzi, «Città ed epigrafia», in M. Davide (dir.), *Identità cittadine e aggregazioni sociali in Italia, secoli XI-XV*, Trieste, Centro Europeo Ricerche Medievali, 2012, pp. 275-290, specialmente pp. 283-285.

cata caratterizza invece Genova, che si celebra come città guerriera nell'epigrafe apposta sulla porta Soprana, la porta principale del grande muro di cinta costruito negli anni '50 del XII secolo (fig. 6). La città, che nell'epigrafe si rivolge in prima persona al forestiero, si dice protetta dalla forza militare dei suoi abitanti, nota ai quattro angoli del mondo grazie alle loro imprese, e dalla solidità delle sue straordinarie mura (*miris*)⁵⁴. Una iscrizione ancora più marcatamente volta a celebrare la potenza bellica della città è quella che adornava la cosiddetta Porta Aurea delle mura di Pisa, porta che era quella da cui uscivano i guerrieri pisani quando andavano in guerra⁵⁵. Il *Pisanus populus* vi è definito come *victor* e si celebrano le *strages* dei suoi nemici islamici, mentre la città stessa si proclama portatrice del *decus imperii*, con un richiamo evidente alla potenza militare di Roma stessa, che trova un rispecchiamento nella Pisa contemporanea.



Figura 6. Epigrafe di Porta Soprana di Genova (1160 c.).

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 285-287; si veda anche il vecchio L. T. Belgrano, *La porta Soprana di Sant'Andrea*, Genova, Tipografia del R. Istituto sordo-muti, 1882.

⁵⁵ F. Redi, «La porta aurea di Pisa: un caso forse risolto», in *Pisa e la Toscana occidentale. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, 2, Pisa, Liguori, 1991, pp. 1-24; Von der Höh, *Erinnerungskultur und frühe Kommune...*, *op. cit.*, pp. 219-232.

Il caso di Milano è particolarmente significativo per le vicende della città e lo specifico contesto di produzione dell'epigrafe. Le mura cittadine sono infatti la prima cosa che l'imperatore Federico Barbarossa (e i suoi alleati lombardi) radono al suolo per iniziare la distruzione di Milano ribelle nel 1162: distruzione che vuole in qualche modo cancellare l'identità stessa di Milano come città. Tuttavia esse sono anche la prima cosa che i Milanesi pochi anni dopo ricostruiscono quando decidono di sfidare l'imperatore, riaffermando così la propria identità collettiva e istituzionale: prima in legno, già nel 1167, e poi, appena possibile, nel 1171, in pietra. E per celebrare l'evento, sulla porta più importante della nuova cinta cittadina, e cioè porta Romana, sono collocate, proprio nel 1171, una epigrafe che ne celebra la ricostruzione e una serie di bassorilievi che narrano questa vicenda cruciale sotto il profilo identitario⁵⁶. Essi raffigurano il rimpatrio della popolazione a Milano, e sono associati a altri bassorilievi sulla vita di Sant'Ambrogio, patrono e protettore celeste della città; e non mancano neppure le consuete rappresentazioni di guerrieri, in questo caso *milites* e *pedites* impegnati a scortare i milanesi nel loro viaggio di ritorno in patria (fig. 7). A rimarcare il legame fortissimo tra mura e istituzione comunale nell'iscrizione erano ricordati anche i nomi dei *consules rei publice* responsabili della costruzione della porta e delle torri annesse.



Figura 7. Fregio di Porta Romana di Milano (1171).

⁵⁶ M. Bottazzi, *L'epigrafe di Porta Romana*, Trieste, Centro Europeo Ricerche Medievali, 2020.

4. CONFIGURAZIONI POLITICHE URBANE E PIETRIFICAZIONE DELL'IDENTITÀ

Possiamo quindi individuare come perni dell'identità collettiva urbana nel periodo che va tra la fine dell'XI a gran parte del XII secolo non solo le chiese civiche, ma anche le mura cittadine. Quale è però in parallelo l'atteggiamento di queste stesse collettività nei confronti degli edifici civili legati ai vescovi e al potere pubblico di matrice regia? Nei confronti dei palazzi regi o di quelli legati ai grandi ufficiali regi l'atteggiamento da parte delle collettività oscilla tra la forte ostilità e un ostentato disinteresse. A Bologna nel secondo decennio del XII secolo l'atto costitutivo della collettività urbana è di fatto la distruzione, armi alla mano, del palazzo regio fortificato (*castrum*) situato nel centro della città⁵⁷. Qualcosa del genere avviene certamente a Torino intorno al 1090, quando, dopo la rivolta dei cittadini contro i marchesi, il vecchio palazzo situato presso porta Susa, che era il tradizionale centro della vita politica cittadina, scompare per sempre dalle fonti⁵⁸. In altri casi, come detto, il processo di affermazione dei *cives* è meno apertamente conflittuale in relazione al potere regio e in questi casi più che ad azioni spettacolari contro gli edifici associati a quel potere vediamo un disinteresse verso quelle strutture. Ad esempio, intorno al 1130, il palazzo imperiale risultava ormai abbandonato, ed era diventato il rifugio degli elementi più socialmente marginali della città (*latruncoli et meretrices*) che ne avevano occupato gli spazi, al punto che i monaci di Sant'Ambrogio tentano di chiederlo in dono all'imperatore⁵⁹. È interessante che i consoli milanesi (e più in generale i rappresentanti della collettività), nonostante lo stato di abbandono non solo non sembrano mostrare alcun interesse per un suo utilizzo, in modo da legittimare il proprio potere, ma neppure siano interessati a tutelarlo dagli occupanti abusivi mantenendolo sgombro. Il palazzo rimane evidentemente un simbolo potente, che si preferisce ignorare e lasciare al degrado in modo consapevole, mentre l'azione e l'identità della collettività si impernia su altri poli, come il palazzo vescovile nel cui ambito i consoli milanesi ottengono al più tardi negli anni '30 del XII secolo un piccolo edificio loro riservato, inizialmente provvisorio, defi-

⁵⁷ C. Wickham, «Sulle origini del comune di Bologna», *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, 119, 2017, pp. 209-238.

⁵⁸ R. Bordone, G.G. Fissore, «Caratteri della società urbana fra XI e XII secolo», in G. Sergi (dir.), *Storia di Torino, I, Dalla preistoria al comune medievale*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 463-515, specialmente pp. 466-477.

⁵⁹ A. Ambrosioni, «S. Ambrogio alla fine del XII secolo», in *idem, Milano, papato e impero in età medievale. Raccolta di studi*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 85-120, specialmente pp. 95-96.

nito nelle fonti *domus consularie*⁶⁰. Tra vescovo e impero la scelta identitaria dei cittadini di Milano è decisamente sbilanciata verso gli spazi vescovili; e ciò vale non solo per Milano, ma anche per parecchie città del Nord Italia, come Novara⁶¹. L'unica eccezione a questo schema è probabilmente costituita da Pisa, dove l'area della vecchia *curtis* pubblica nel cuore della città, costituisce uno degli spazi privilegiati dell'azione dei rappresentanti della città, a fianco della cattedrale e di San Sisto; un'eccezione che va ricercata nelle origini del protocomune pisano, che nella sua ricerca di legittimità cerca per molti versi di porsi in una linea di continuità con i detentori tradizionale potere pubblico⁶².

Il modello dominante è tuttavia un altro, caratterizzato da una ostilità più o meno espressa verso gli edifici regi (e marchionali), mentre consoli e gli altri rappresentanti formali della collettività frequentano con disinvoltura non solo le chiese, ma generalmente anche gli spazi secolari vescovili, che sono usati per riunioni, cerimonie, assise giudiziarie e atti politici, diventando in diversi casi l'incubatore delle strutture edilizie proprie dei consoli. Il caso di Milano, con la sua simbiosi pietrificata tra episcopato e comune, non è infatti isolato: vediamo in altre città, tra cui Brescia, emergere all'interno e nei pressi del complesso palaziale vescovile una struttura edilizia (ancora modesta sotto il profilo materiale) specificatamente destinata ai consoli urbani⁶³. Se la collettività politica emerge usando (spesso) la figura episcopale come un paravento istituzionale, questo processo si rispecchia in qualche modo nelle dinamiche edilizie, con gli spazi vescovili che diventano l'incubatrice edilizia delle prime strutture edili genuinamente comunali.

In altri casi la situazione risulta ancora più complessa, con le prime strutture edilizie permanenti riservate ai rappresentanti del comune che si trovano non nell'ambito della residenza vescovile, ma risultano addirittura addossate alla chiesa civica, di cui costituiscono un vero e proprio prolungamento strutturale. Le fonti scritte ci mostrano infatti che in città come Alba, Pavia e Asti uno spazio privilegiato dell'azione dei consoli, oltre al palazzo vescovile e all'interno della

⁶⁰ F. Bocchi, «Il Broletto», in *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 15 aprile-11 luglio 1993), Cinisello Balsamo, Silvana, 1993, pp. 38-42.

⁶¹ C. Tosco, «Potere civile e architettura. La nascita dei palazzi comunali nell'Italia nord-occidentale», *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 97, 1999, pp. 513-545.

⁶² M. Ronzani, «L'affermazione dei Comuni cittadini fra Impero e Papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1081-1162)», in G. Pinto, L. Tanzini (dir.), *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, Firenze, Olschki, 2012, pp. 1-57.

⁶³ M. Ferrari, «Palatia que appellantur de comuni. I *Palatia nova* di Brescia come figura della città comunale: aspetti costruttivi e architettonici, elementi decorativi, evoluzione urbana», in P. Boucheron, M. Folin, J.-P. Genet (dir.), *Entre idéal et matériel: Espace, territoire et légitimation du pouvoir (v. 1200-v. 1640)*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2018, pp. 31-62.

chiesa civica (la cattedrale ad Alba e Pavia, la collegiata di San Secondo ad Asti) è costituito da porticati sopraelevati adiacenti all'edificio sacro, chiamati volte⁶⁴. Queste ultime hanno nella parte inferiore degli spazi commerciali e in quella superiore un ambiente che sembra riservato ad azioni che coinvolgono i rappresentanti della comunità. A Pavia il palazzo comunale si costruisce anzi, nel corso del Duecento, proprio come progressivo ampliamento e ristrutturazione di queste prime volte⁶⁵.

Questa tendenziale attrazione verso gli spazi episcopali (civili e religiosi) ha però alcune importanti eccezioni, che vale la pena sottolineare: eccezioni che sono caratterizzate da un'ostilità profonda verso gli spazi del potere 'civile' vescovile. In particolare Arezzo e Imola sono gli esempi migliori di questa ostilità. Se nella maggior parte dei casi il rapporto tra comunità dei cittadini e vescovo è buono, se non addirittura simbiotico, in alcuni casi il vescovo si pone infatti come un duro ostacolo per la maturazione dell'autonomia politica della comunità urbana. In questi casi l'ostilità della collettività nei confronti del vescovo si traduce in una profonda ostilità nei confronti degli spazi in cui si pietrifica l'identità vescovile, in particolare con quelli, come il palazzo che ne esprimono il potere giurisdizionale sulla città. Ad Arezzo la rivolta dei cittadini contro il vescovo si esprime quindi con la distruzione del palazzo vescovile, di cui ci parlano diffusamente le fonti scritte, e (forse) di danneggiamenti alla stessa cattedrale⁶⁶. Distruzioni che sono state confermate, nella loro incisività, anche dalle indagini archeologiche effettuate negli ultimi anni sulla collina cittadina del Pionta, il luogo dove era collocato l'antico nucleo fortificato vescovile aretino⁶⁷.

Nel complesso il periodo che va tra la fine dell'XI secolo e il 1180 circa è marcato, in ambito urbano, dalla compresenza da una pluralità di spazi legati alla collettività e ai suoi rappresentanti: chiesa cattedrale, eventuali altre chiese civiche, palazzo vescovile, strutture più o meno permanenti di esclusiva pertinenza dei consoli adiacenti alla chiesa e nel complesso palatino vescovile, case private di famiglie eminenti, mura urbane⁶⁸. Si tratta di una complessa confi-

⁶⁴ Tosco, «Potere civile...», *op. cit.*

⁶⁵ D. Vicini, «Forma urbana e architetture di Pavia nell'età di Federico II», in «*Speciales fideles imperii*». Pavia e Federico II, Pavia, Comune di Pavia, 1995, pp. 7-26.

⁶⁶ J.P. Delumeau, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230. Reserches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, Rome, École Française de Rome, 1996, pp. 1005-1100.

⁶⁷ A. Molinari *et al.*, «I nuovi scavi al Duomo Vecchio di Arezzo (campagne 2016-2018)», *Bollettino d'archeologia online. Direzione generale archeologia, belle arti e paesaggio*, 10.3-4, 2019, pp. 137-148.

⁶⁸ Un'analisi del caso genovese in questa prospettiva in A. Rovere, «Sedi di governo, sedi di cancelleria e archivi comunali a Genova nei secoli XII-XIII», in A. Assini, P. Caroli (dir.), *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2009, pp. 409-426.

gurazione di strutture edilizie, che risulta più o meno diversa da città a città, esattamente come in questa stessa fase le configurazioni politiche del potere protocomunale e poi comunale sono più o meno marcatamente differenti da città a città: un dato questo che è stato sottolineato recentemente da Chris Wickham nel suo libro dedicato alle origini del comune nelle città italiane⁶⁹. In questo senso il rapporto tra il vescovo e l'incipiente comune è fondamentale⁷⁰. Spesso si tratta infatti di una relazione di vera e propria simbiosi che si esplica a livello materiale attraverso la condivisione dei medesimi spazi, che sono i tradizionali spazi vescovili, e cioè la cattedrale e il vicino palazzo episcopale. In questo senso non può stupire come ancora alla metà del XII secolo si possa trovare un vescovo, come avviene ad esempio nei casi di Vercelli o di Ferrara, a rappresentare la città e la collettività dei cittadini, anche in fasi in cui il consolato era attivo⁷¹. A questo rapporto tendenzialmente stretto con il vescovo – che pur presenta importanti eccezioni di segno marcatamente conflittuale, come Arezzo o Imola – si contrappone una relazione con il tradizionale potere regio tendenzialmente improntato al contrasto. Questo rapporto di contrapposizione trova espressione nella distruzione dei palazzi imperiali o nel loro cosciente abbandono: l'impero è una realtà a cui ci si vuole contrapporre esplicitamente o che, nel migliore dei casi, si preferisce ignorare.

I comuni iniziano a costruire proprie strutture secolari ben distinte da quelle vescovili di fatto solo dopo la pace di Costanza con l'imperatore nel 1183, e il processo di edificazioni decolla veramente e si generalizza solo negli anni successivi al 1197 e alla morte di Enrico VI, quando il potere imperiale per almeno un quindicennio conosce una fase di grande debolezza in Italia⁷². In questo nuovo contesto, in cui i comuni sono ormai cristallizzati e legittimati, ma al tempo stesso la minaccia imperiale è del tutto assente, matura anche una chiara separazione istituzionale tra comune e vescovo (segnata non di rado anche da contrasti duri, come ad Alba o Parma) per il tentativo dei comuni di controllare

⁶⁹ Wickham, *Sonnambuli verso...*, *op. cit.*

⁷⁰ M. Ronzani, «Vescovi e città in età comunale (secoli XII-XIII)», in D. Edigati, L. Tanzini (dir.), *La prassi del giusdizionalismo negli Stati italiani: premesse, ricerche, discussioni*, Ariccia, Aracne, 2015, pp. 51-64.

⁷¹ Su Vercelli si veda P. Grillo, «Il comune di Vercelli nel secolo XII: dalle origini alla Lega Lombarda», in *Vercelli nel secolo XII*, Vercelli, Società storica vercellese, 2006, pp. 161-188; su Ferrara si veda A. Castagnetti, *Il processo per Ostiglia. L'arbitrato di Oberto Dell'Orto tra Ferrara e Verona (1151)*, Verona, Goprint edizioni, 2016, pp. 250-255.

⁷² G. Soldi Rondinini, «Evoluzione politico-sociale e forme urbanistiche nella Padania dei secoli XII- XIII: i palazzi pubblici», in E. Brezzi (dir.), *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed Impero*, Bologna, Cappelli, 1984, pp. 85-98; Tosco, «Potere civile...», *op. cit.*, sull'area nord-occidentale.

direttamente i beni signorili vescovili nel contado o di sottoporli a regolare tassazione⁷³. A ciò si accompagna una marcata separazione degli spazi identitari, con la diffusione di broletti e palazzi comunali, anche se le concrete modalità materiali con cui di volta in volta si esplica questo processo ci dicono molto sulle relazioni istituzionali in ciascuna città tra comune e vescovo⁷⁴. Per esempio vediamo che nelle città dove più duro è il confronto tra comunità e vescovo il comune sceglie di distaccarsi il più possibile dagli spazi vescovili costruendo il palazzo comunale in un'altra area della città, creando un polo edilizio alternativo a quello episcopale, con una sua propria piazza⁷⁵. A Milano, Novara o Ivrea invece, dove la separazione delle istituzioni cittadine dal vescovo è meno traumatica, il broletto comunale rimane fisicamente vicino agli spazi vescovili, in una linea di continuità con il passato⁷⁶. Mi sono soffermato più rapidamente su questi processi non perché siano meno importanti o meno documentati rispetto alla fase precedente, ma semplicemente perché si tratta di dinamiche già ben studiate negli ultimi decenni; tuttavia credo che una migliore conoscenza della situazione anteriore al 1180 può aiutarle a comprenderle meglio, fornendo un nuovo punto di osservazione su queste dinamiche.

5. CONCLUSIONI

Arrivati alla conclusione del percorso di analisi vorrei quindi provare a ricapitolare almeno alcuni tra i punti toccati e provare a trarre un breve bilancio complessivo.

Nel periodo che va tra la fine dell'XI e il tardo XII secolo l'analisi delle strutture edilizie connesse con le collettività urbane (prima proto-comunali e in seguito pienamente comunali), costituiscono un osservatorio privilegiato per

⁷³ Per una panoramica generale M. Ronzani, «Vescovo e comune nell'Italia comunale del Duecento: qualche riflessione», in L. Paolini (dir.), *Il Vescovo, la chiesa e la città di Reggio in età comunale*, Patròn, Bologna, 2012, pp. 11-28.

⁷⁴ Tosco, «Potere civile...», *op. cit.*

⁷⁵ Il caso di Parma è stato oggetto di un'analisi attenta; si veda M. Areli, *Italian Piazza Transformed: Parma in the Communal Age*, University Park, Penn State UP, 2012. Vedi anche M. L. Vescovi, «Muri e mura, architettura e città. Cantieri e struttura urbana a Parma tra XII e XIII secolo», *Ricerche di S/Confine*, 2.1, 2011, pp. 38-57. Su Novara G. Andenna, «Potere politico e comunicazione simbolica del potere nel Medioevo lombardo: il *palacium Communis*», in *Il Complesso Monumentale del Broletto di Novara e la nuova Galleria Giannoni*, Torino, Edizioni Celid, 2011, pp. 25-37. Per una panoramica sull'area lombarda R. D. Russell, *Vox Civitatis: Aspects of Thirteenth-Century Communal Architecture in Lombardy*, Ann Arbor, Princeton UP, 1989.

⁷⁶ Bocchi, «Il Broletto», *op. cit.*; Tosco, «Potere civile...», *op. cit.*

cogliere alcune delle caratteristiche salienti di tali comunità. Per esempio ci permettono di osservare come il progressivo sviluppo delle istituzioni comunali sia in linea di massima fortemente connesso all'istituzione vescovile, mentre il rapporto con il potere regio sia tendenzialmente di ostilità o, al più, di ostentata indifferenza. Al tempo stesso la fluidità istituzionale del comune (e a maggior ragione del protocomune) si esprime attraverso la pluralità e l'eterogeneità degli spazi frequentati dai suoi rappresentanti. La collettività urbana non investe con decisione su un unico luogo, ma preferisce muoversi più liberamente attraverso una costellazione di luoghi, a sua volta diversa di caso in caso, come più o meno diverse sono le matrici socio-politiche di ciascuna realtà comunale⁷⁷. Ogni comune elabora quindi progressivamente la sua identità ancorandosi a una serie di edifici 'tradizionali' che però vengono almeno parzialmente ricostruiti e risemantizzati nel corso del processo. Le trasformazioni edilizie conferiscono loro un'identità almeno in parte nuova e compatibile con la nuova immagine di sé che le collettività urbane lentamente costruiscono. All'interno di questa mutevole costellazione un ruolo strutturalmente centrale sembra comunque appartenere, fino almeno al tardo XII secolo, alle chiese civiche, che rappresentano molto probabilmente i perni stessi del processo di pietrificazione dell'identità delle comunità urbane.

Un ulteriore aspetto che emerge con evidenza nell'osservazione degli spazi costruiti a cui si lega la progressiva elaborazione di queste nuove identità collettive dalla fine dell'XI secolo, e in particolare delle chiese civiche e delle mura, è la loro marcata caratterizzazione militare. Il ceto dirigente urbano percepisce la comunità di cui è alla guida come un attore militare e vede nell'attività bellica il tratto da valorizzare in modo più appariscente e significativo, come emerge chiaramente dagli apparati scultorei e dalle epigrafi celebrative che ornano queste strutture edilizie. I *milites*, che costituiscono il ceto egemone delle collettività urbane fino al tardo XII secolo, si autodefiniscono come tali proprio in ragione della loro attitudine militare, e ciò ha ovvie ricadute anche sul loro modo di concepire la comunità di cui sono alla guida. Se il brodo di coltura in cui germinano i comuni è quello delle guerre civili connesse alla lotta per le investiture, e la loro successiva maturazione e cristallizzazione istituzionale avviene in un clima bellico endemico, ciò trova una piena espressione negli edifici volti a pietrificare l'identità che sono concepiti come contenitori e testimonianze di un *honor* comunale del quale la gloria bellica è il componente del tutto centrale. Una rappresentazione che trova peraltro il suo perfetto *pendant* nella produzione storiografica

⁷⁷ Wickham, *Sonnambuli verso...*, *op. cit.*

dell'epoca che è espressione di quelle stesse élites, e che è infatti del tutto focalizzata sull'attività militare⁷⁸. Per contro rappresentazioni identitarie alternative, fondate su sistemi di valori almeno in parte diversi, come ad esempio sulla valorizzazione del lavoro artigianale, pur se ben visibili nel caso di Piacenza, appaiono decisamente subordinate e minoritarie. La guerra – sia essa condotta contro gli infedeli, contro l'imperatore, o più prosaicamente contro le città vicine e i signori rurali del contado – è insomma probabilmente il nucleo centrale del processo di costruzione dell'identità civica nel corso del 'lungo XII secolo', e questa centralità trova piena espressione nella pietrificazione di tale identità.

⁷⁸ Sulla storiografia cittadina dell'epoca vedi E. Faini, *Italica gens. Memoria e immaginario politico dei cavalieri cittadini (secoli XII-XIII)*, Roma, Viella, 2018, pp. 51-90.